

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

TEL AVIV Nel salotto buono della città, quella umanità sofferente non deve mostrarsi. Nel salotto buono di Tel Aviv non deve esserci spazio per gli homeless, i senza tetto, gli emarginati. Nathan, Dan, Yoram, Daila... I senza lavoro né futuro hanno occupato per sei mesi, dormendo in misere tende, la Piazza dello Stato, una delle più eleganti nel centro di Tel Aviv. Una presenza ingombrante, che certo «deturpa» l'immagine patinata della «Collina della primavera» (Tel Aviv in ebraico). La presenza degli homeless aveva fatto sì che la Piazza dello Stato, fosse ribattezzata, con amara ironia, «Piazza della Pagnotta». Una «pagnotta» che per decine di migliaia di famiglie israeliane rischia ormai di diventare una chimera. L'altro ieri, la polizia è intervenuta con la forza per sgomberare il «salotto» da quell'imbarazzante presenza: ma la sofferenza e il malessere sociale di cui gli homeless di «Piazza della Pagnotta» sono portatori, quelli non possono essere «sgomberati». Perché li ritrovi nelle periferie degradate di Tel Aviv, nei sobborghi dormitorio dove la legge che conta è quella imposta dalla criminalità organizzata e, in particolare, dalla mafia russa. Tel Aviv non è posseduta dal misticismo aggressivo che segna Gerusalemme, né ha il fervore utopistico di Haifa. Qui le pietre non narrano, come altrove, la storia di tempi passati. Tel Aviv vive nel presente e sogna un futuro da città normale in un Paese normale. Ma le sacche di emarginazione sociale che dalla periferia cominciano ad estendersi nel centro della città, così come le discoteche, i ristoranti, i negozi della regale Via Dizengoff teatro di innumerevoli, sanguinosi attentati suicidi, raccontano di una realtà di dolore e di angoscia che sta sfinando la laica, vitale Tel Aviv.

La resistenza ai seminari di morte è eroica, ed è una resistenza «alla Tel Aviv»: quella che vede protagonisti le ragazze e i ragazzi della città, che continuano a popolare fino all'alba il Deplinarium, ristoranti, caffè, discoteche, cinema, night-club, disseminati a decine sul lungomare e nelle vie Ben Yehuda, Hayarkon e Dizengoff: «Chiudersi dentro casa è come suicidarsi poco a poco, e io voglio vivere normalmente, come i giovani italiani», ci dice sorridente Miky, studente di architettura e provetto disegnatore di fumetti.

Tel Aviv non ha voltato le spalle alla sinistra (un recente sondaggio indica un testa a testa tra Likud e Labour) ma certo è molto più disincantata, delusa: «La



Israele Verso le elezioni

Tel Aviv disincantata in bilico tra sinistra e Sharon

Viaggio nelle periferie colpite dalla crisi economica

verità è che siamo tutti orfani di Yitzhak Rabin», afferma Yael, giovane militante di Peace Now, che incontriamo in quello che resta un punto di ritrovo e di riflessione per quanti credono ancora nel dialogo con i palestinesi: l'angolo della Piazza dei Re d'Israele, dove una maledetta sera di novembre di otto anni fa venne assassinato il generale che aveva osato avviare la pace con i palestinesi: Yitzhak Rabin. «Con Rabin - aggiunge Haim, ventenne studente di legge - hanno ucciso l'unica persona che aveva l'autorevolezza e il carisma per portare Israele alla pace». In questo angolo ancora illuminato da cento fiammelle, a sera

continuano a riunirsi i «ragazzi di Rabin», «armati» di chitarre con cui accordano le note della «Canzone della pace», la stessa che il premier laburista cantò, in una piazza gremita di manifestanti, per l'ultima volta, prima di essere assassinato da Yigal Amir, un giovane estremista di destra. Yael voterà laburista, Haim Meretz ma non si fanno grandi illusioni: «Tra i nostri compagni di università - dicono - la grande maggioranza voterà a destra. E se chiedete loro il perché, rispondono che i palestinesi comprendono solo il linguaggio della forza, quello che Sharon sa «parlare» molto bene». Ma è un linguaggio che aggiunge dolore a do-

lore, violenza a violenza: «Con il pugno di ferro contro i palestinesi - insiste Yael - Sharon ha forse reso più sicure le nostre città? Le sue chiusure hanno solo finito per ingrossare le fila dei kamikaze. Aveva promesso sicurezza, ma non c'è giorno che non vi sia un attacco armato». La pace, la guerra, le speranze, i tormenti dei giovani di Piazza Rabin si perdono nelle desolate periferie di Tel Aviv. Qui, nei sobborghi divenuti vere e proprie città-dormitorio, dove assieme agli israeliani più indigenti vivono ammassati 80mila lavoratori stranieri, la quotidianità è lotta per la sopravvivenza. E' il dover fare i conti con una crisi

economica che non ha eguali nella storia dello Stato d'Israele. Una crisi chiusa nei dati forniti l'altro ieri dalla Banca di Israele: nel 2002 l'inflazione è salita al 6,5%; gli affitti degli appartamenti dell'8,2%. Le tariffe dei trasporti e telecomunicazioni sono aumentate, sempre nel 2002, del 9,3%; i generi alimentari di base del 4,9%; la sanità del 5,7%; educazione, cultura e intrattenimento del 3,5%. I prezzi di scarpe e capi d'abbigliamento sono saliti del 3,5%, quelli di frutta e verdura dell'1,2%. A fronte di un calo verticale dell'occupazione e di un incremento a due cifre del numero delle famiglie israeliane che vivono sotto

la soglia di povertà. Questi dati trovano visibile conferma in un viaggio nelle periferie di Tel Aviv. Un viaggio che prende avvio dalla vecchia stazione degli autobus, teatro del doppio attentato suicida del 5 gennaio, costato la vita a 24 civili, 18 israeliani e 6 lavoratori stranieri. La vita è tornata a scorrere caotica nel dedalo di vie, come quelle parallele di Neve Sheanan e Gdud Haivri, costellate di piccoli negozi, taverne e osterie a basso prezzo, locali a luci rosse. Qui s'intrecciano storie di emarginazione, di delusione per una aliyah (un ritorno) attesa per una vita e rivelatasi per molti un fallimento; storie di braccianti e manovali



Un palestinese fermato a un posto di controllo israeliano, a lato Amram Mitzna durante un giro elettorale

stranieri - rumeni, polacchi, cinesi, thailandesi, filippini, africani - chiamati a sostituire la manodopera palestinese ed oggi, di fronte ad un crollo dell'occupazione mondiale, sono considerati un'eccedenza di cui disfarsi. Nella casbah di Tel Aviv vive un personaggio straordinario: il signor Paz Denkov, che nella via Peretz gestisce un negozio che offre ai lavoratori stranieri servizi di internet e prodotti fotografici. Paz Denkov è il figlio di un «Giusto fra le Nazioni». Durante la seconda guerra mondiale, il padre, Spiro Denkov, salvò numerosi ebrei dalle persecuzioni naziste in Bulgaria. Avevamo registrato la sua drammatica, toccante testimonianza subito dopo il duplice attentato suicida: allora il signor Denkov aveva consigliato ai suoi amici feriti «di non credere alle promesse del ministro degli Interni Elishav Yishai (secondo cui nessuno dei feriti nell'attentato sarebbe stato espulso, ndr) e dunque di non avvicinarsi assolutamente agli ospedali». E se aveva bisogno di un medico privato, aggiunse Paz Denkov, «ero disposto a pagarlo io». Due settimane dopo quel massacro, Paz Denkov non ha cambiato idea. Lo incontriamo nel suo negozio, affollato di lavoratori stranieri: «Purtroppo - ci dice - avevo ragione. Passata la tragedia, la polizia ha compiuto diverse retate ed espulso decine di immigrati. Evidentemente - aggiunge con amarezza - la solidarietà è divenuta merce introvabile oggi in Israele». Nella «casbah» di Tel Aviv non c'è segno di campagna elettorale: «Nessun politico ha avuto il coraggio di venire qui a spiegare il perché di tante promesse mai mantenute. Nessuno ha voluto guardare in faccia una realtà che fa male», dice Moti Goldberg, un giovane insegnante della scuola Bialiki di Neve Sheanan, che è frequentata dai bambini dei lavoratori stranieri, i quali non sono ammessi nei normali istituti scolastici israeliani. «Mesi fa - denuncia Moti - ci era stato garantito che i padri dei bambini iscritti in questa scuola non sarebbero stati espulsi.

E invece sempre più spesso vediamo bambini in lacrime che ci dicono che il loro padre è stato catturato dalla polizia dell'Emigrazione». Ma i maestri della «Bialiki» non si sono arresi, e assieme ad una decina di assistenti sociali hanno dato vita alla Kav La-Oved, un'organizzazione di volontariato che aiuta gli stranieri a reclamare i propri diritti di fronte alla burocrazia israeliana e a lottare contro le prevaricazioni dei datori di lavoro.

«La guerra a Saddam non risolverà i problemi»

L'Internazionale socialista delle donne dice no al conflitto. La delegata curdo-turca: vogliamo pace e democrazia

Gabriel Bertinotto

incontro a Firenze

Ue: il Pse contrario alla doppia presidenza

FIRENZE In molti sono giunti al Palacongressi a piedi. La sede congressuale, dove si svolge il seminario sulla nuova costituzione europea, è a poche decine di metri dalla stazione di Santa Maria Novella. Al conclave, a porte chiuse, partecipano tra gli altri: Amato, vicepresidente della Convenzione, Fassino, Boselli, Spini e diversi parlamentari europei con il presidente del Pse Robin Cook. La due giorni si concluderà con una conferenza stampa finale, dopo la relazione del greco Giocos Katigoris. All'esterno ad attendere i parlamentari erano presenti una ventina di aderenti all'Movimento Federalista Europeo. Il dibattito, secondo indiscrezioni, fin dalle prime battute si sarebbe subito concentrato sull'analisi della proposta di Chirac e Schröder di un vertice europeo a doppia presidenza: un Presidente del Consiglio europeo a tempo pieno e uno della Commissione europea eletto dal Parlamento. Ipotesi che

contrari all'ipotesi di un intervento yankee per rimuovere dal potere l'uomo da cui i curdi di Iraq sono stati perseguitati: Saddam Hussein. «Lo so, ma sbagliano - riprende Aysel - il fatto è che sia il Partito democratico di Barzani sia l'Unione patriottica di Talabani, devono il controllo acquisito sul nord dell'Iraq al sostegno americano, e si sentono in qualche modo obbligati a restituire il favore appoggiando una nuova

guerra del Golfo». Emigrazione: un dramma che i curdi vivono in una doppia dimensione, verso paesi stranieri, verso le metropoli turche. Aysel Tugluk l'ha direttamente sperimentato, quel dramma, con l'evacuazione forzata dal villaggio in cui abitava la sua famiglia. In quegli anni, all'inizio del decennio scorso, la repressione militare del movimento separatista o autonomista curdo nell'Anatolia orientale, e passata anche

attraverso lo svuotamento e la distruzione di interi centri abitati. All'epoca lei, Aysel, era già emigrata a Istanbul, e studiava per diventare avvocato, la sua attuale professione. E lì furono costretti a raggiungerla i genitori, quando le truppe speciali di Ankara li cacciarono da Tunceli Dolukup, un agglomerato di 250 case, a nord di Diyarbakir. Non a un solo abitante fu concesso restare. Così i soldati facevano terra bruciata

il convegno

È donna il 48% dei migranti

Oltre 57 milioni di donne nel mondo, il 48% del totale dei migranti, sono costrette a vivere lontane dai propri paesi di origine, e negli ultimi anni si sta determinando un processo di sempre maggiore «femminizzazione» dei flussi migratori. E il trend fotografato dai più recenti dati Ocse, presentati ieri in apertura del convegno su «Donne e migrazioni nel mondo globalizzato», che si chiuderà oggi a Roma, organizzato dal Bureau dell'Internazionale Socialista delle Donne.

Nel 1999 la percentuale di donne sul totale del flusso migratorio ha raggiunto il 56,8% in Grecia, 53% negli Stati Uniti, 52,8% in Francia ed una media del 50% in molti paesi europei. Motivi economici, ma anche di riunione familiare, sono le cause che spingono molte donne a lasciare i paesi di origine. Nel descrivere le caratte-

ristiche del fenomeno la coordinatrice nazionale delle Socialiste democratiche italiane, Pia Locatelli, ha sottolineato che negli ultimi 30 anni c'è stato uno spostamento di circa 35 milioni di persone dai Paesi in via di sviluppo, spesso in condizioni di clandestinità. Alcuni Paesi si sono dimostrati più «aperti» di altri: in Australia, ad esempio, la percentuale di residenti stranieri è di oltre il 20%, in Canada oltre il 16%, negli Usa dell'8%, contro il 4% dell'Europa. Quanto alla presenza di immigrati in Italia, secondo i dati emersi al convegno, si stima che siano circa 1,5 milioni gli stranieri presenti, di cui 600-700mila lavorano regolarmente. Per ogni 100 donne vi sono 121 uomini. Si tratta di una popolazione giovane - l'84% ha meno di 40 anni - con livello di istruzione medio-alto. Le donne svolgono soprattutto lavori di cura. Le immigrate regolari sono invece circa mezzo milione, due quinti delle quali hanno avuto il permesso di soggiorno per motivi di lavoro. Variano le stime sulla immigrate clandestine: in particolare, le prostitute sarebbero tra 15 e 18mila, il 10% delle quali è probabilmente vittima della tratta.

La Tugluk vive in un paese di tradizione islamica e a partire da Ataturk ha fatto della laicità il principio fondante dell'organizzazione statale. Il successo elettorale di novembre ha proiettato alla guida della Turchia un partito di ispirazione musulmana. Come donna e come progressista teme un arresto o un ritorno indietro nel processo di emancipazione femminile? Aysel non è pessimista. Non tanto perché

i nuovi leader abbiano fama di relativi moderazione politica, ma perché «anche se volessero prendere iniziative retrograde nei confronti delle donne, anche se ci provassero, ne sarebbero impediti dalla reazione della società civile, che in Turchia nel corso degli anni è maturata molto».

Del resto la delegata dello Hadeep non si nasconde che il cammino della liberazione femminile sia ancora lungo, «anche nel mio stesso partito, che pure è quello che ha presentato il maggior numero di candidate donne alle ultime elezioni legislative. Anche nello Hadeep - conclude sorridente Aysel Tugluk - c'è chi tra gli uomini non capisce bene cosa significhi uguaglianza fra i sessi. Ma noi siamo molto attive, ci impegniamo in politica con zelo e passione, e questo costringe a poco a poco i nostri compagni a cambiare le loro opinioni e modificare gli atteggiamenti nei nostri confronti».

La riunione del Bureau dell'Internazionale socialista delle donne si conclude oggi. Sono presenti rappresentanti di gruppi politici di 136 paesi di tutti i continenti. Nel discorso introduttivo Barbara Pollastrini (Ds) ha proposto di dedicare il prossimo otto marzo ad una «grande campagna mondiale comune per i diritti umani, e per la cancellazione del debito estero» dei paesi in via di sviluppo, «privilegiando quelli che tengano come indicatore la condizione della libertà e della dignità femminile». A dare il benvenuto alle ospiti straniere anche due esponenti maschili dei partiti italiani membri dell'Internazionale socialista: Gavino Angius per i Ds e Ottaviano Del Turco per lo Sdi.